

“Questi fantasmi!”

*Franco Carola*¹⁰

Abstract

Le Società si sono da sempre interrogate su fantasmi e spiriti. Le teorie psicoanalitiche, durante il Secolo trascorso, sono andate discutendo circa il “mondo fantasmatico” per poter descrivere un largo bagaglio di fenomeni psicologici. Questo articolo illustra due vignette tratte dalla clinica, nelle quali lo psicoterapeuta ha dovuto “rendere visibile ciò che era irreali” attraverso l’approccio gruppoanalitico. Il secondo esempio illustra anche quanto l’Istituzione possa coprire una posizione di “Terza Fantasmatica Entità” nei difficili processi relazionali dei membri del gruppo. Tre differenti tipi di “rituali psicoterapeutici” vengono proposti al fine di vedere fantasmi e fantasie trasformarsi in Realtà.

Parole chiave: fantasma, immaginario, consultorio

“These phantasies!”

Abstract

The societies has always wondered about ghosts and spirits. The psychoanalytic theories, during this last Century, have been speaking of “fantasmatic world” in order to describe a very large range of psychological phenomena. This article illustrates two clinical situations in which the psychotherapist had to “make the unreal become visible” through the groupanalytic approach. The second example explains also how much the Institution can cover the position of a “third fantasmatic presence” in the difficult process of the group’s members relating. Three different kind of “psychotherapeutic rituals” are proposed to make the fantasies and ghosts turn into reality.

Keywords: phantasie, imaginary, consultory

¹⁰ Franco Carola, Psicologo, Psicoterapeuta e Gruppoanalista.

Introduzione - Fantasmi e Fantasie: Istruzioni Per L'uso

Fantasma è un termine che deriva dal greco *phàntasma*: "apparizione". La fantasia popolare lo definisce anche come "ombra", "spettro", "entità soprannaturale" spesso pervaso di un che di malefico; altrimenti ne sentiamo parlare come un soggetto che "non corrisponde alla realtà", un "simulacro ingannatore", una illusione prodotta dalla nostra fantasia. Funzione primaria del fantasma parrebbe essere quella di spaventarci e può farlo manifestandosi visivamente, facendoci sentire suoni innaturali o facendoci percepire la realtà distorta, tremolante, evanescente, irreali; colpisce i nostri sistemi sensoriali. Esso è spesso il residuo psichico/spirituale di un essere umano che non è riuscito, nel corso della propria esistenza, a portare a termine qualche compito e per questo è destinato ad interrogarsi per l'eternità sul fallimento dei propri propositi in vita. Viene altrimenti presentato come l'essenza di chi viene richiamato dai vivi per meglio comprendere eventi a lui connessi durante la sua permanenza sulla terra. Quale che sia la cornice in cui è descritto, esso provoca sempre paura in chi lo incontra o con lui deve fare i conti. Qualunque sia il contesto e la rappresentazione popolare, il fantasma ha una sua intrinseca funzione: è portatore di verità nascoste o dimenticate; verità evitate perché fanno paura, si scontrano, se rivelate, con un qualche tabù preesistente. La religione Cattolica tratta la credenza secondo cui i morti possono tornare al mondo per visitare i loro parenti come una superstizione popolare, cenno residuo del Paganesimo. La filosofia parla di *fantasmatismo*: concezione psicologica e gnoseologica secondo cui ciò che viene percepito non è che il fantasma, appunto, della realtà. Proprio come nel mito della caverna di Platone. La stessa dottrina di Democrito vi potrebbe rientrare nonché quella di certe scuole moderne che vi sono approdate attraverso una sorta di commistione tra idealismo e sensualismo. La letteratura tratta i fantasmi come segnalatori di un disagio intrinseco alla natura

umana e li utilizza come protagonisti di storie di terrore volte all'esorcismo di paure profonde. Amleto vede il fantasma del padre che chiede al figlio vendetta per la propria morte, fomentando il coraggio nel cuore del giovine. Il morto porta a colui che è vivo un "nuovo senso di realtà", porta con sé alcune possibilità che la coscienza trova difficili da accettare. Laudisi in "*Così è se vi pare*" di Luigi Pirandello, parlando con la propria immagine riflessa allo specchio, si dice: "Il guaio è che, come ti vedo io, non ti vedono gli altri! E allora, caro mio, che diventi tu? Dico per me che, qua di fronte a te, mi vedo e mi tocco tu, per come ti vedono gli altri chi diventi? Un fantasma, caro, un fantasma! Eppure, vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo, pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui! E credono che sia una cosa diversa." Le paure vengono poi esorcizzate dalla cinematografia tentando di ridicolizzare gli evanescenti esseri in film come "Ghostbuster", addolcendoli come in "Casper" o rendendoli romantici come in "Ghost". La percezione della presenza fantasmatica ci rimanda all'abisso della nostra vita, allo smarrimento di una dimensione oggettiva, universale.

Dal punto di vista psicologico il fantasma è ciò che la nostra mente crea; è l'incoscienza della ragione, sono i pensieri senza realtà che ci portano lontani da una vita e una percezione più oggettiva. In psicoanalisi *Phantasie* è lo "scenario immaginario in cui è presente il soggetto e che raffigura, in modo più o meno deformato dai processi difensivi, l'appagamento di un desiderio e, in ultima analisi, di un desiderio inconscio" (Laplanche e Pontalis, 1998). Il termine tedesco "Phantasie" racchiude in sé differenti significati. In francese ed in italiano si è dovuti ricorrere al termine "fantasma" per meglio far intendere l'accezione che il termine tedesco acquista in certi contesti. Il fantasma è considerato una sorta di canovaccio inconscio, costruito con rappresentazioni ed affetti, nel quale ognuno organizza le proprie "variazioni sul tema". Il dato reale, non più individuato nella storia del soggetto, viene dislocato nel passato dell'umanità. Freud esistevano parla di "fantasmi originari": la castrazione, la madre fallica, il genitore combinato, la scena primaria ci

vengono trasmessi, come tracce di eventi traumatici, da un passato preistorico in cui avevano avuto uno statuto di realtà. Lo scenario fantasmatico, nel presente della vita, agirebbe come un mito, fornendo al bambino una plausibile risposta alle grandi inquietudini circa la nascita, la differenziazione sessuale, la morte e altri grandi temi esistenziali. Freud scrive: “Reputo che queste fantasie primarie – così vorrei chiamarle, senza dubbio insieme ad alcune altre – siano un patrimonio filogenetico. In esse l'individuo, scavalcando la propria esperienza, attinge all'esperienza della preistoria, là dove la propria storia è troppo rudimentale” (Freud, 1915-17). Il fantasma pare quindi avere una natura transgenerazionale: passa di generazione in generazione senza essere riconosciuto; al suo interno il soggetto elabora in una forma mascherata il proprio conflitto psichico. Caratteristica di tale scenario è quella di veicolare solo ciò che non ha potuto essere trasmesso per via simbolica, non ha potuto essere pensato. Il fantasma è anche intimamente collegato al desiderio (Freud parla di fantasma di desiderio) e al contempo al suo opposto (il divieto), un luogo di processi difensivi per lo più primitivi, come la proiezione e la conversione nell'opposto.

Diego Napolitani, nel trattare la teoria sull'universo “S” Immaginario, ci presenta un momento dello sviluppo durante il quale il bambino apprende che la sopravvivenza è per lui legata alla propria capacità di conformarsi alle aspettative genitoriali. Una conseguenza di tale situazione è il vissuto di un *potere* genitoriale mistificato, lontano dalla mera realtà. Un potere che genera fantasie e fantasmi con i quali il bambino, nel suo relazionarsi col mondo esterno, dovrà imparare a convivere e mediare rispetto a pulsioni interne e dettami sociali.

“Fantasma” simboleggia qualcosa di negativo in quanto non ha uno statuto di realtà e in ciò è ingannevole, spaventa proprio perché mette in crisi il nostro bisogno di certezze sensibili.

Spaventa simbolicamente perché denuncia il rischio di ogni novità coscienziale che non siamo disposti ad accogliere. È ciò che ci perseguita, è l'ombra che trova nell'irreale, nell'immaginario, il proprio dominio.

Il fantasma ci richiede un gesto concreto per sparire, per non inseguirci più, ci richiede di non scindere, di passare ad *altra logica* rispetto a quella "naturale". Freud ci ricorda le usanze primitive australiane, in cui i vincitori avevano cura di chiedere scusa al morto, da loro ucciso, per non essere inseguiti dal suo spettro.

Diego Napolitani ci esorta ad uno sforzo creativo, un processo di affrancamento dall'*idem*, ad un vedere "l'Altro da Sé", per riconoscersi e riconoscere una realtà più oggettiva, meno fantasmatica.

La tradizione popolare tramanda rituali di affrancamento, sacrifici votivi atti a ingraziarsi lo spirito del defunto o a rendere quest'ultimo libero dai vincoli che ne ostacolano il cammino verso il "regno dei più". Perché un fantasma smetta di influenzarci è necessario affrontarlo, comprendere le ragioni del suo essere nel nostro presente e trovare una chiave che ne faciliti la sparizione.

Tre "Rituali" Possibili

1. Dare il giusto nome al fantasma

La vita fantasmatica del soggetto è riferimento fondamentale del terapeuta che cerchi di meglio comprendere il funzionamento psichico della persona e i fondamenti sui quali esso poggia le basi. Non importa se i fantasmi siano più o meno evanescenti, essi assumono comunque una notevole valenza nella percezione del reale da parte del soggetto. Il terapeuta deve occuparsi di ciò che il paziente vive come reale anche quando è chiaro che non lo è. Il vissuto, ciò che la persona percepisce, sperimenta, riferisce di sentire, è un dato di realtà per il terapeuta, sempre e comunque.

Due giorni dopo l'immane tragedia che ha colpito l'Abruzzo nell'Aprile 2009, sono in studio con una paziente. Mentre parla ho la sensazione che la terra tremi e, dopo poco, mi rendo conto che si sta verificando una forte scossa di assestamento. La persona che ho di fronte sta parlando e se ne accorge dopo un po'. "Dottore, ma che è? Il terremoto?", mi dice tutto d'un tratto. "Credo di sì" le rispondo. "Oddio", dice

chiudendo gli occhi, “devo aspettare che passi?”. La guardo e propongo: “Se vuole possiamo spostarci vicino a quello”, indicando una parete, “che è un muro portante”. “No”, risponde decisa, “ora voglio solo che passi. Anzi, è passata, vero? Mi sembra terminata”. Rispondo: “Sì, pare anche a me sia terminata”. La giovane donna si aggiusta sulla poltrona, mi guarda e, a sorpresa, esclama “Sa cosa le dico? Il vero terremoto è mio marito, altroché!” riferendosi così a quanto il proprio compagno di vita la faccia arrabbiare quando meno lei se lo aspetti. Nelle situazioni in cui lei è particolarmente stressata, lui, invece di supportarla, “rincarare la dose e ci mette del suo! Mi rende ancora più instabile!”.

Tre sedute dopo la stessa paziente è molto stanca e sfiduciata: giornata pesante al lavoro e problemi di vario genere l'hanno resa particolarmente depressa, a suo dire. Mentre parla sembra quasi ipnotizzata, come se stesse sognando. All'improvviso si ferma e, spaventata, dice “Mache è, c'è di nuovo il terremoto? Lei lo sente? A me sembra ci sia una scossa!”. In realtà io non avverto niente e evito di risponderle attendendo, curioso, di capire cosa si muova dentro di lei. Poco dopo la risposta a tale domanda inespresa viene esplicitata: “Mi scusi, ma oggi sono io che proprio non ce la faccio. Sento il terremoto anche quando non c'è, si rende conto? Sto proprio male!”. Di lì a poco viene fuori che anche oggi è molto arrabbiata ma le è difficile parlarne: la rabbia la fa sentire ancora più stanca. Si sente lasciata sola nei suoi disagi da un marito che, invece di supportarla, non fa che “rincarare la dose”, renderla ancora più “scossa”.

Credo che se durante una seduta un paziente sente il terremoto, la terra che gli trema sotto i piedi, questo possa essere un importante dato sul quale basare l'indagine terapeutica, al di là del fatto che la scossa si sia o meno verificata. Il vissuto del paziente, sia esso una fantasia, un fantasma del passato o un misto delle due cose, rimane una realtà inequivocabile dalla quale non si può prescindere. Esso necessiterà comunque di un'elaborazione, di un passaggio dal vissuto emotivo/sensoriale a quello razionale per potersi trasformare o, quantomeno, assumere una forma reale e più

oggettiva che possa essere affrontata. È necessario quel gesto concreto che, a volte, è il semplice chiamare il fantasma con il nome di ciò che rappresenta. Sentire una scossa di terremoto quando non c'è potrebbe significare avvertire dentro il movimento sismico delle "placche della terra interiore", emozioni arcaiche che si risvegliano e, slittando una sull'altra, provocano effetti in superficie difficili da prevedere ma sicuramente possibili da interpretare.

2.Sacrificare qualcosa in nome del fantasma

Il consultorio materno infantile, in cui si svolge quanto di seguito narrato, è un crocevia di figure professionali che operano nella prevenzione e cura del disagio sia fisico che psicologico e, più nello specifico, è una delle sedi dei colloqui valutativi finalizzati all'adozione. I genitori che fanno istanza per adottare vengono ascoltati da un team composto da assistente sociale, psicologa e un tirocinante di specializzazione, per lo più uditore. Alla fine di un percorso di circa 5 colloqui in cui vengono somministrati test, utilizzate interviste strutturate e utilizzato il colloquio clinico, il team stende una relazione attestante l'idoneità psicologica-affettiva della coppia che vuole adottare un figlio.

La psicologa referente del consultorio e il sottoscritto, valutato il fabbisogno espresso dall'utenza attraverso questionari e richieste esplicite, hanno deciso di condurre un gruppo di sostegno rivolte alle coppie definite "post", coppie che hanno già adottato e vivono la nuova realtà genitoriale.

Il gruppo è composto da sei coppie di genitori che hanno adottato almeno un figlio negli ultimi 6 anni. Esso si riunisce una volta al mese e ha come finalità la creazione di una relazione di mutuo sostegno dei partecipanti rispetto alle problematiche della genitorialità adottiva.

Siamo al primo incontro e la psicologa propone al gruppo una registrazione audio degli incontri, spiegando che questo faciliterà il lavoro di noi operatori nella stesura di una breve relazione. Essa è indispensabile dal momento che i nostri incontri

avvengono in una Asl e si deve rendere conto dell'operato attraverso un dettagliato report delle attività offerte e svolte. Viene spiegato inoltre che in tale relazione non vi sarà cenno alcuno alle identità dei partecipanti o alla loro storia personale. Il gruppo sembra "congelarsi". È un momento di sospensione che mi fa provare freddo, come se si fosse visto un fantasma! Dopo qualche istante prende la parola una mamma che afferma: "In realtà non capisco bene l'utilità di questo sistema, però per me va bene". Gli altri partecipanti fanno un cenno di assenso, il registratore viene acceso e la seduta, così, comincia ufficialmente. Si iniziano a proporre vari argomenti e qualcuno racconta dei propri vissuti di genitori. Il clima sembra rilassato e piacevole nonostante non ci si conosca affatto o poco, ma io continuo ad avere addosso quella strana sensazione di freddo. Ad un certo punto sento anche un brivido lungo la schiena, nonostante la stanza sia più che riscaldata. Pare che oltre a noi quindici persone, nella stanza ci sia anche un'altra "presenza". Sento come un disagio, una sorta di velo di irrealtà che ci avvolge e contiene al tempo stesso. Rifletto sul fatto che i genitori in qualche modo portano con sé i propri figli, anche se a un livello "fantasmatico" e che quindi la stanza è effettivamente piena di "presenze". Eppure anche questa bella spiegazione logica che mi do internamente non serve a placare lo strano fastidio che provo. Durante la riunione post-gruppo condivido questo mio sentire che, anche se in maniera diversa, è stato notato anche dagli altri operatori presenti.

Un mese dopo ci si incontra per la seconda volta. Ci si saluta, viene acceso il registratore e il gruppo, invitato ad esprimersi su come ci si sia sentiti durante e dopo il primo incontro, persona dopo persona, elogia sentitamente e pomposamente i contenuti emersi ed elaborati insieme a noi operatori durante il primo incontro. Tutti, chi più, chi meno sentitamente, sorridono e sottolineano quanto già abbiano imparato di sé stessi e del loro essere genitori con un solo incontro. Ecco: ora la sensazione di gelo per me è assoluta. Mi chiedo come mai ci sia così tanto la necessità di elogiare il nostro lavoro già dopo il primo incontro. C'è qualcosa che risuona male nell'aria, qualcosa di irreali. Mi domando se quello che il gruppo offre non sia che una difesa.

Ma da cosa? Dalla rabbia? Dalla paura? Da quale possibile emozione o vissuto? Non ne vengo a capo.

Durante la riunione pre-gruppo, prima del terzo incontro, parliamo di nascite e delle paure legate ad esse. L'arrivo di un figlio è un cambio di status, è doversi riconoscere genitore e, forse, perdere contemporaneamente un'idea di sé. Ci ritroviamo poi a discutere su quanto possano essere potenti i fantasmi dei genitori biologici sia per i figli adottivi che per i genitori adottivi. Questi ultimi potrebbero maturare più o meno consapevolmente delle fantasie rispetto ai genitori naturali dei loro figli acquisiti. La psicologa notifica poi un problema: non ci sono audiocassette per la registrazione della seduta e dovremo forse cancellarne una vecchia. Torniamo quindi a riflettere su quanto il gruppo di genitori adottivi possa sentirsi in qualche modo perseguitato da questi fantasmi di persone ignote e quanto stress possano aver accumulato nel loro difficile percorso per divenire genitori loro stessi. La consapevolezza dell'infertilità, il duro cammino istituzionale per essere riconosciuti come idonei a svolgere il compito genitoriale, l'essere comunque sempre attenti a come questo compito, da loro scelto, venga compiuto nel migliore dei modi.

Ci fermiamo e stiamo in silenzio qualche secondo.

Essere perseguitati da idee, fantasie, fantasmi propri ed altrui. Sentirsi sempre sotto osservazione: "Sarò un bravo genitore o no?". Essere sotto un costante giudizio interno che ti valuta ad ogni passo compiuto. Così mi immagino il cammino delle persone presenti in questo gruppo ed improvvisamente vedo qualcosa che c'è sempre stato, c'è e, finché il gruppo qui si riunirà, sempre ci sarà. L'Istituzione, il giudizio inappellabile, la Legge. Le persone presenti vengono ad interrogarsi sul loro operato di genitori proprio qui, luogo dove sono stati uno o pochi anni prima al fine d'essere valutati dall'Istituzione, giudicati "buoni o cattivi" genitori per la Legge. La presenza che "congela", che fa paura, che giudica senza essere esplicitamente visibile, è presente sia nei cuori di queste coppie che in noi operatori che con lei ci rapportiamo e alla quale dobbiamo restituire un qualcosa dell'attività che svolgiamo. I primi due

incontri hanno avuto un protagonista non visto, una presenza che aleggiava come uno spirito invadente. Protagonista ben rappresentato nella realtà fisica da un oggetto concreto, il registratore.

Come fare? Quale gesto concreto può esser utile affinché il fantasma si acquieti? È necessario un sacrificio, un gesto propiziatorio e ripartivo, un rituale perché il fantasma ci lasci lavorare liberi dal peso della sua presenza? Forse sì.

Mi sembra corretto ricordare che Foulkes (1976) parla di democrazia per il buon funzionamento del gruppo. E cito anche Napolitani (2006) che propone la circolazione delle nomine autorizzanti da parte dell'ambiente. L'ambiente delega un esercizio del potere progressivamente sempre più esteso al bambino che, così, percorre il processo di interiorizzazione dell'autorità.

Entriamo nella stanza dove le coppie si stanno già sistemando e, appena siamo tutti seduti, proponiamo l'abbandono della registrazione tramite audiocassetta; da oggi in poi saranno gli stessi membri del gruppo, di volta in volta, a prendere appunti e preparare un report che noi supervisioneremo e condivideremo con tutti gli altri membri presenti tramite mail. I vari partecipanti si scambiano delle occhiate, un padre si propone per stendere il primo report e inizia un incontro a dir poco "magico". Tutti iniziano ad interagire raccontando della loro esperienze di "nascere come genitori", del momento in cui per la prima volta hanno avuto in braccio i loro bambini. Noi operatori ascoltiamo e osserviamo. Ogni tanto qualcuno si interroga su propri vissuti ma per lo più il gruppo si muove fluidamente da sé. Noi, come gruppo, in quella seduta, nasciamo.

La presenza invisibile di un fantasma può determinare l'impossibilità di trovarsi con l'altro nella relazione: l'incapacità di interagire sullo stesso livello, nello stesso registro concreto, simbolico o metasimbolico. Il fantasma interessa la relazione, ha a che fare con la proiezione ed interessa l'orizzonte clinico e psicologico. Parlare di "terzo fantasmatico" riferendosi all'attività del terapeuta nell'Istituzione significa avere a che fare con una sorta di "campo invisibile", uno spazio mentale intermedio

tra la dimensione individuale e Istituzionale, strutturato intorno ad ideologie o pensieri non esplicitati. Unico rimedio affinché tale fantasma, tale spazio mentale non influenzi troppo la relazione terapeutica è creare il giusto rimedio, il corretto rituale perché il fantasma si manifesti e venga pensato, usato, utilizzato come risorsa per la creazione di nuova, fresca coscienza.

La cornice degli Universi Relazionali di Diego Napolitani, poi, si presta particolarmente bene a spiegare l'accaduto. Il gruppo è "nato" e si è incontro-configurato con l'Istituzione, carattere dell'Universo S, Immaginario. Assoggettato da ciò che ancora non era in grado di vedere ma solo sentire, il gruppo ha accettato la decisione di registrare le sedute suo malgrado, si è disposto per includere nel proprio vissuto un qualcosa che non comprendeva ma "sentiva" come estraneo a sé. Si è lasciato "intenzionare" dall'ambiente in cui si riuniva. Il simbolo, la distanza interiore necessaria a "vedere" altro da Sé, permette un nuovo comunicare. Decidere di abbandonare il registratore è un implicito invito a vederne i contorni simbolici, a riconoscerlo come un feticcio mitizzato da paure arcaiche non ancora pienamente vivibili. È un automatico riconoscere

l'idoneità del figlio dell'uomo (del gruppo nascente in questo caso) a riattivare il circolo delle nomine autorizzanti all'interno del suo nuovo nucleo familiare, secondo il modello che la tradizione indica come procedura ottimale di stabilizzazione dell'ambiente culturale del gruppo (Napolitani, 2006).

L'incontro-configurazione si tramuterà da istitutivo a organizzativo.

Il processo di crescita ed evoluzione sostiene il gruppo affinché divenga autonomo e pronto a riconoscere ciò che lo assoggettava per affrancarsene e iniziare una nuova avventura, una nuova nascita.

3. Il rimedio personale: aprire gli occhi!

Molto piccolo, durante una mareggiata di fine estate, ero in mare, in braccio a mio padre. Avevo molta paura delle onde così alte da sembrare mura insormontabili. Ho un ricordo vivido del terrore che provavo in quei momenti e dei miei occhi che si chiudevano automaticamente per non vedere l'arrivo delle montagne d'acqua. Rammento ancora la voce di mio padre che mi esorta ad aprire gli occhi e andare incontro all'onda e cavalcarla perché: “ Le onde enormi, a noi, ci fanno un baffo! Anzi, due!”.

Se vedo un fantasma che mi spaventa, sento che qualcosa non va, ancora oggi, immagino di poterlo guardare dritto in faccia e di potergli disegnare due grossi baffi neri sul lenzuolo bianco.

Nella mia piccola esperienza, i fantasmi, quando li riesci a vedere, smettono di fare paura! Siano essi fatti di un lenzuolo bianco, di ectoplasma, di acqua impetuosa o di paure assoggettanti. Se ne incontri uno, cerca di fare la sua conoscenza. Apri gli occhi ed accoglilo per conoscerlo/conoscerti più in profondità.

Saggezza popolare tramandata per generazioni.

Bibliografia

AA.VV. (1997). *Lo psichismo alla prova delle generazioni. Clinica del fantasma.*

Roma: Borla.

Ferro, A.M. (1997). Campi invisibili nelle terapie istituzionali dei pazienti gravi.

Rivista Italiana di Gruppoanalisi, 12, 3-4.

Foulkes, S.H. (1976). *La psicoterapia gruppo analitica.* Roma: Astrolabio, 1976.

Freud, S. (1915-17). *Introduzione alla psicoanalisi*, OSF 8, 189-611.

Laplanche, J. e Pontalis, J. B. (1967). *Enciclopedia della Psicoanalisi.* Bari: Laterza, 1993.

Napolitani, D. (2006). *Individualità e gruppalità.* Milano: IPOC.

Pirandello, L. (1917). *Così è (se vi pare).* Milano: Mondadori, 2002.

Shakespeare, W. (1603). *Amleto.* Milano: Garzanti, 2003.

Sitografia http://www.geagea.com/42indi/42_09.htm

<http://www.psychoanalisi.it/psychoanalisi/osservatorio/articoli/osserva6.htm>